

Venerdì 10 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Nel giorno della crisi l'alleanza di centrosinistra si ricompatta e decide di «parlare con una sola voce»

## «No ai pasticci, difesa del bipolarismo» L'Ulivo andrà unito al Quirinale

Domenica un nuovo vertice. Dini: «Governo per la Finanziaria»

### La giornata tra frasi storiche e...lapsus

Un dibattito dai toni forti, ieri a Montecitorio per le dichiarazioni di voto sulle proposte di Prodi. Ecco alcuni passaggi degli interventi più significativi.

**PRODI:** «Onorevole Bertinotti se ci sarà la crisi forse si dovrà dire che lei ha scelto di mettere fine all'esperienza di un governo che sta per portare il paese in Europa su una linea di equità e di giustizia sociale. Si dovrà dire che lei, onorevole Bertinotti, ha scelto consapevolmente di aprire una crisi difficile al termine della quale io dubito che si potrà dare una risposta positiva a chi chiede il nostro aiuto. È giunto il momento delle scelte e delle responsabilità. Interpretare il vostro voto come voto di fiducia. E se sarà negativo ne trarrò immediatamente le conseguenze».

**DILIBERTO:** «Voteremo contro il governo Prodi. Con rispetto ma con fermezza debbo dirle, on. presidente del Consiglio, che le sue parole non ci hanno convinto. Le cifre portate dal governo sulla lotta alla disoccupazione sono irrilevanti. Vi siete accorti della nostra presenza solo a finanziaria già scritta».

**MARINI:** «Gli italiani sapranno giudicare di chi è la responsabilità di quanto sta accadendo. Prodi ha tentato di risolvere la crisi con uno straordinario equilibrio. Quando Rifondazione dice che sono state respinte le sue proposte dice il falso. Il governo ha fatto una scelta per l'Europa tutelando le parti più deboli. Rifondazione comunista, però, butta giù tutto questo aprendo una crisi che colpisce gli interessi dei lavoratori, dei pensionati e di chi ha bisogno di una politica riformista».

**BOSSI:** «La Lega voterà contro il governo e non c'è il minimo dubbio che il presidente del Consiglio debba andare nelle sfere celesti e presentare le sue dimissioni».

**TATARELLA:** «Lei, onorevole Prodi, con facoltà divinatorie, un giorno ha detto che era pronto a ritornare sul pullman. Ma la regola del pullman è questa: vi si può salire ma anche scendere».

**PISANU:** «Nel riconoscere la fine politica del centrodestra...Un lapsus scaramantico, scaramantico come la scommessa per una cena a base di aragoste che ho fatto con Mussi».

**MUSI:** «Il presidente del Consiglio ha dato una lezione di etica della responsabilità. Ciò è di conforto in un mondo dove dominano i politicanti e gli irresponsabili. Si vedrà se davvero Rifondazione pone dei problemi di merito oppure pone questioni ideologiche e politiche. Caro Bertinotti, ci si può trovare in dissenso ma il sindacato è una cosa preziosa».

**BERLUSCONI:** «Bertinotti parla tanto di poveri, di povertà. Manco fosse madre Teresa di Calcutta o una dama di carità di San Vincenzo».

**D'ALEMA:** «In questo momento prevale la solidarietà verso il governo e l'amarezza per un esito davvero ingiusto per il nostro paese. Valuteremo la situazione. Da questo momento in poi non ci sono Verdi, Pds, Popolari. C'è l'Ulivo».

ROMA. È il giorno della rottura. Di un soffertissimo dibattito alla Camera, dell'ultimo no di Rifondazione, delle dimissioni presentate al Quirinale. La crisi si apre formalmente. E l'Ulivo si riunisce per dire che al presidente Scalfaro parlerà con una sola voce. Per dire cosa, elezioni? Lo scioglimento delle camere è un potere esclusivo del capo dello Stato. Così Prodi, uscendo da palazzo Chigi per raccogliere gli applausi di un folla che lo saluta sventolando bandiere e gridandogli «bravo», precisa che la posizione sarà quella di «dare al paese una stabilità fondata sul bipolarismo. Poi saranno le circostanze e la saggezza del Presidente della Repubblica a dirci se si dovrà andare alle elezioni o se ci saranno altre vie».

Stabilità e bipolarismo significano chiaramente non a pasticci, a governi, a soluzioni rabberciate. Veltroni entrando a Palazzo Chigi prima del vertice aveva detto seccamente: «non ci sarà un Prodi bis», così come il sottosegretario Micheli, tra i più stretti collaboratori del premier, aggiunge: «Prodi non è un uomo per tutte le stagioni, è stato eletto da una maggioranza ed è coerente con le sue posizioni». E D'Alema, che sin dall'affacciarsi della crisi aveva detto che in fondo al tunnel c'era la salvezza del governo le urne, mette l'accento sul significato, e sulla novità, del fatto che «da questo momento in poi non ci sono Verdi, Pds, Ppi: c'è l'Ulivo». Nel vertice il leader del Pds ha ripetuto le sue posizioni, nelle altre formazioni ci si è espressi per la difesa del quadro politico anche se (ed era noto da tempo) c'è qualche elemento di cautela in più sul voto. Così Marini ha raccomandato ai suoi estrema prudenza: «certo il Ppi non punta alle elezioni anche se considera le urne meglio dei pasticci». Un nuovo vertice è stato fissato per domenica, da lì uscirà una posizione meglio delineata e un possibile percorso.

È Dini (alleato dell'Ulivo ma sin dall'inizio esterno all'alleanza) a pronunciare parole diverse, per lui c'è bisogno di un «governo per la finanziaria e per l'Europa». Quel giorno l'Ulivo salirà al Quirinale e la crisi conoscerà un altro punto di svolta.

Se il centrosinistra esce dall'aula di Montecitorio con amarezza (l'espressione è di D'Alema) il Polo non è certo contento. Incerto, quasi afono in aula, presenta una ipotesi per poi smontarsela da solo. Berlusconi dice prima che le elezioni rappresenterebbero un momento di chiarezza, poi aggiunge che rischierebbe di non venire fuori alcuna maggioranza e conclude proponendo una specie di «grosse Koalition», un governissimo per entrare in Europa. E garantisce che potrebbe assicurare l'unità del Polo, anche se a dire il vero dai suoi arrivano subito smentite e Fini si tiene sulle sue, interpretando questa crisi come qualcosa che «non è nata da noi» e che quindi non chiede una iniziativa da parte del Polo, guardando con un pizzico di simpatia l'ipotesi elettorale.

Rifondazione, che in questi giorni aveva monopolizzato l'attenzione provoca la crisi e contemporaneamente sembra uscire dagli scenari per l'immediato futuro. Il partito di Bertinotti ha chiuso alla camera con un no alle proposte avanzate da Prodi. Il premier aveva parlato di impegno per l'occupazione straordinaria con un investimento impensabile solo una settimana fa per dimensioni e per «origine» (i 3.000 miliardi aggiuntivi frutto della privatizzazione della Telecom), di legge sull'orario che spingesse verso il traguardo delle 35 ore in un ambito europeo in maniera non diversa da quella allo studio dal governo di sinistra francese. E sulle pensioni il punto di Prodi vedeva esclusi dall'accelerazione, quindi salvaguardati nel loro diritto di andare in pensione d'anzianità, tutti i lavoratori precoci e delle «categorie operaie o equivalenti». In aula Rifondazione si era presentata dopo una sorta di «ritiro» nella sede del gruppo dove il dibattito aveva fatto emergere tanti dubbi, ma alla fine nessun dissenso. Passando per il Transatlantico Bertinotti aveva risposto ai giornalisti solo con un cenno del capo, un diniego. La rottura era consumata ed è diventata plateale, persino drammatica quando il gruppo di Rifondazione non ha applaudito Prodi che elogiava i sindacati per la loro capacità di coniugare difesa dei lavoratori e interessi generali. Anche a chi guardava in tv è apparso chiaro che quel battimani negato, quelle braccia conserte segnavano il passaggio di un confine invisibile eppure chiarissimo. Diliberto, il capogruppo, si è assunto il compito della replica, del «non ci hanno convinto le parole di Prodi» (per chi ha memoria è una citazione, sbiadita di uno storico discorso di Ingrao, quando nel 1966 segnò il suo dissenso interno con un «non mi ha persuaso» rivolto a Longo. Allora si compiva un evento storico nella vita del Pci, oggi il capitolo è tutt'altro e persino la citazione appare infelice). Alla fine anche il gruppo di Prc appare frastornato, alcuni non applaudono, Nesi se ne va praticamente in lacrime.

La «palla» è al Quirinale: i tempi scelti per le consultazioni non sono certo brucianti e, si sa, il tempo è una variabile fondamentale. Le lezioni convocate subito permetterebbero di far uscire un parlamento e un governo che abbia i margini per votare la finanziaria e arrivare all'appuntamento europeo. Più tardi diverrebbero un elemento di instabilità. In questo spazio si gioca il seguito della crisi. Da qualche parte spuntano i poteri su governi del presidente, escono nomi. Napolitano, Mancino, Monti: variabili che sembrano messe in campo più per creare imbarazzi a chi vorrebbe dire no a soluzioni non lineari che non per cercare vere e proprie strade per superare l'impasse. La crisi provocata da Rifondazione, non s'annuncia facile. Né priva di insidie.

Roberto Rosconi



Plinio Lepri

In primo piano

L'ultimo discorso del premier alla Camera con le aperture a Rifondazione

## «Onorevole Bertinotti che dirà all'operaio di Brescia?»

Prima di andare da Scalfaro Prodi riesce a scherzare: e ora risalirà sul pullman? «Certo, il problema però è che me lo hanno venduto»

ROMA. «Da lei, dunque, onorevole Bertinotti dipende che cosa domani si potrà rispondere al malato cronico, al lavoratore di Brescia, al disoccupato del Mezzogiorno». Ha un solo interlocutore Romano Prodi quasi a conclusione di quello che, si percepisce, è un discorso che prevede la crisi. Parla a Fausto Bertinotti e al suo partito sul finire di una mattinata convulsa, davanti ad una Camera gremita e attenta. Dalle 12,10 (ha cominciato a parlare a mezzogiorno in punto) gli interlocutori sono solo loro. E li richiama alle responsabilità gravi di cui dovranno rispondere al paese. Lo fa in modo diretto, senza mediazioni. Che di quelle se n'è pure cercate tante in questi giorni nelle lunghe discussioni a palazzo Chigi. Ma ora basta.

Ecco che torna il Romano Prodi testa quadra, definizione che dalle sue parti sintetizza gli atteggiamenti decisi di chi, se convinto di un'idea, ci si butta anima e corpo pur di realizzare. Lui nella coalizione dell'Ulivo ci ha creduto, ha creduto anche di poter

portare avanti fino alla naturale scadenza il primo governo di centro-sinistra nella storia dell'Italia repubblicana. Ma se gli ostacoli diventano insormontabili, se i bastoni tra le ruote vengono messi non dagli avversari ma da coloro che dovrebbero aiutare a scalare la montagna ed invece si impegnano a danneggiare la *fermata*, allora meglio dire basta, quel «non ci sto» che già altre volte il Professore si è trovato a dover pronunciare in occasioni diverse da questa per i motivi del contendere, ma non per l'atteggiamento coerente con cui lui le ha affrontate.

Puntiglioso come già lo era stato due giorni prima, Prodi elenca all'avversario, che sta dalla stessa parte della barricata, quanto il governo propone. E ricorda che il giudizio finale sarà «come un voto di fiducia». Non ci sarà bisogno neanche di quel passaggio perché il Presidente annunci, dopo che Oliviero Diliberto avrà *affondato*, a nome dei neocomunisti e, secon-

do lui, dell'interesse del paese (quale?), che si recherà al Quirinale per rimettere il mandato nelle mani di Scalfaro. Non è bastato che Prodi avesse mostrato ulteriori aperture sui temi che per Rifondazione erano essenziali, per arrivare ad una possibile apertura. Occupazione, riduzione dell'orario di lavoro, pensioni, scuola, sanità, agenzia per il lavoro, privatizzazioni. L'obiettivo Europa che resta prioritario ma che deve essere raggiunto da un paese unito e solidale, «un paese vivo e non morto». Bertinotti e i suoi hanno scelto di non rispondere alle richieste del malato cronico, dell'operaio di Brescia, del disoccupato del Mezzogiorno. E hanno scelto di mollare, proprio loro, il sindacato, il cui operato Prodi ha difeso tra gli applausi.

Sulle aperture del governo non hanno avuto bisogno di meditare più di tanto. Già tutto deciso. E questo il premier lo aveva già capito quando, durante la sospensione

deciata dal presidente Violante, si è fatto un bel giro per il Transatlantico gremito come lo è solo nelle grandi occasioni. Abbracci affettuosi, qualche lacrima, molti complimenti per il discorso duro e diretto del *parroc* che ha imparato presto il mestiere di *cardinale*. C'è anche il tempo per un panino alla buvette. Ovviamente ripieno di mortadella, l'unica della giornata perché della «mortadella dal volto umano» su cui ironizzava Carlo Ripa di Meana solo un po' di tempo fa, non ce n'è più traccia.

Quello che trovava anche la capacità di scherzare in un momento così difficile («risalirà sul pullman?»...«Certo, il problema però è che quello me l'hanno venduto» ma è anche vero che gli autisti che si alternarono alla guida sono già pronti a ripartire) non era più il Romano Prodi la cui bonomia viene fraintesa da chi poco lo conosce. Quando il gioco si fa duro non c'è più tempo per il dialogo sornione e accattivante. Ed anche la

lenta e professorale parlata emiliana diventa d'improvviso chiara e capace di scandire con nettezza le parole. In modo che tutti capiscano. Ne ha presi schiaffi in faccia Romano Prodi, professore prestatore alla politica e al management. Ma di porte in faccia, al momento giusto, l'uomo di Scadiano ne ha sapute sbattere. Giocando anche d'anticipo. Sorprendendo molti avversari che alla poltrona non sanno proprio rinunciare e che della sua capacità di rinunciare non sanno farsene una ragione.

«Me ne vado prima che mi dia un calcio in culo capace di farmi arrivare fino a Bologna senza aereo», dichiarò quando decise di lasciare la prima presidenza dell'Iri che lui in sette anni era riuscito a risanare ma che gli intrighi dei palazzi della politica cominciavano a mettere in discussione. Un addio prima del mandato ed il ritorno in un'aula universitaria che, per l'occasione, si riempì all'inverosimile. Ma nell'istituto di via Veneto, che

Prodi non ha esitato a definire «il mio Vietnam», il professore qualche anno dopo c'è anche tornato. Questa volta per un tempo decisamente inferiore perché lui capi subito che a Berlusconi capo del governo erano preferibili i suoi studenti. Se questi sono i no del manager, bisogna risalire molto indietro nel tempo per trovare un giovane Romano Prodi, consigliere comunale di Reggio Emilia, che sbatte la porta in disaccordo con un progetto che i suoi compagni di partito avrebbero voluto votare o i 116 giorni da ministro in un governo Andreotti, stritolati anche quelli dai meccanismi della politica. Fino all'«non ci sto» più recente, all'inizio del '96, quello pronunciato di fronte a Massimo D'Alema davanti all'ipotesi di un governo Maccanico. Ma è già il tempo dell'Ulivo. Storia recente. A proposito, con queste premesse, il famoso calcio chi lo prenderà?

Marcella Ciannelli

### LE «APERTURE» DI PRODI



**Pensioni:** Rallentamento della crescita della spesa pensionistica senza tagli alle pensioni.

- Intervento per anticipare l'entrata a regime della riforma Dini per le pensioni di anzianità.
- Pensionamento graduale attraverso un "part-time sovvenzionato".

**Occupazione:** Crescita dell'occupazione stimata in 600 mila unità nel triennio 1998-2001 con incrementi degli investimenti (oltre 38.000 miliardi complessivi).

**Assunzioni nella pubblica amministrazione (triennio 1998-2001):**

- 600 unità presso i Beni Culturali
- 3.000 tecnici presso il ministero delle Finanze per la lotta all'evasione fiscale.

**Agenzia per l'occupazione nel Sud:** 1.000 posti di lavoro nel sud ai giovani nei settori della difesa del suolo e del patrimonio artistico.

**Riduzione orario di lavoro:** le 35 ore settimanali rappresentano un "obiettivo programmatico" in relazione all'evoluzione degli orientamenti che "matureranno" in sede europea

**Scuola:** Determinazione di un diverso equilibrio tra spese di investimenti e quelle personali

- elevazione dell'obbligo a dieci anni di scolarità
- Attuazione del diritto alla formazione fino a 18 anni.

**Sanità:** riordino del sistema dei ticket. Esclusione dalla partecipazione alla spesa delle prestazioni rientranti in programmi di prevenzione e diagnosi precoce. Riconoscimento di particolari tutele nei confronti delle patologie rare. Equiparazione del trattamento riservato alle persone in cerca di prima occupazione con quello dei disoccupati. Esenzione da ticket per malati cronici e lungodegenti.

Fonte: AGI

P&amp;G Infograph

### Mussi a Rifondazione: «Fiom non è d'accordo con voi»

«La Fiom ha detto che le proposte di Prodi sulle pensioni di anzianità sono un passo in avanti, voi invece no...», Mussi risponde al prc Diliberto intervenuto alla Camera per bocciare il governo Prodi. Un riferimento ai metalmeccanici, quello dell'esponente pds, che aveva alle spalle la scelta di Rifondazione di «non lasciare a piedi la Fiom» e di spostare il governo dalla linea, condivisa dal direttivo della Cgil con il voto contrario dei metalmeccanici. Ma ieri, proprio la Fiom aveva giudicato positivamente l'intervento di Prodi. «A questo punto sarebbe importante che non ci fosse la crisi di Governo per consentire una trattativa sindacale che possa concretizzare e possibilmente migliorare quanto presentato da Prodi», avevano dichiarato il segretario Sabatini e quello del Piemonte, Tremaschi. «Le forze politiche della maggioranza si rendono conto delle enormi difficoltà che la situazione assegna a ciascuno», aveva affermato il vice segretario Damiani. Dichiarazioni che non benedevano le decisioni di Bertinotti. Di qui le parole di Mussi a Rifondazione: il vostro no «non si spiega. La realtà è che voi avete deciso a freddo di far cadere il governo deludendo le aspettative degli elettori che hanno scelto il centrosinistra. Un atto che lascia senza fiato».